

RICERCATORI PRECARI, COOPTAZIONE E POTERE BARONALE: L'ORA DI UNA SCELTA DI CAMPO

L'anno scorso, nel mese di dicembre, mentre dottorandi, borsisti e contrattisti con incarichi universitari facevano pressione sul governo nella speranza di una promozione generalizzata *ope legis* al rango di docenti di ruolo, sono intervenuto dalle colonne del *manifesto* (12 dicembre), criticando il loro atteggiamento ambiguo e contraddittorio nei confronti delle gerarchie baronali e della cooptazione universitaria.

La mia critica era e resta semplice: il sistema di reclutamento universitario da un secolo e mezzo funziona per cooptazione, dietro l'apparenza formale del concorso. Grazie a questo sistema, sin dall'Unità d'Italia, le classi dominanti hanno potuto guidare la formazione dell'*elite* e la produzione culturale e scientifica in un contesto solo in apparenza democratico. Nel tempo, gli obiettivi economici e sociali dell'università sono cambiati, ma la cooptazione è rimasta il meccanismo di riproduzione del sistema, impermeabile ad ogni intrusione esterna. In questo sistema, le borse di studio e i contratti di assistenza alla didattica e alla ricerca svolgono una duplice funzione: come test di fedeltà del cooptando e come base materiale da cui il cooptatore trae il proprio potere e scarica su altri i propri doveri. Tra cooptatore e cooptando si instaura infatti un accordo implicito ed illecito secondo cui il secondo si accolla mansioni proprie del primo (dai lavori di ricerca alle lezioni frontali in aula), in cambio di borse e contratti (e della promessa di un posto di ruolo). Da qui proviene l'insieme di rapporti lavorativi a tempo determinato che caratterizza il processo di cooptazione universitaria, il cui accesso è esso stesso frutto di concorsi truccati, creati e gestiti dai docenti di ruolo più potenti, i cosiddetti "baroni universitari".

L'attuale sistema di reclutamento e di carriera è il frutto di riforme successive che hanno affinato i meccanismi di blindatura dei concorsi a tutti i livelli, dalle borse di studio fino ai posti di professore ordinario, nell'esplicito intento di garantire il buon funzionamento del processo di cooptazione, da cui dipende la credibilità stessa delle promesse dei baroni e lo scambio di favori con i loro portaborse.

Un minimo di conoscenza di storia dell'università è sufficiente a distinguere in modo netto la fase di prova propria del processo di cooptazione universitaria dalla precarizzazione dei rapporti lavorativi avviata a livello internazionale con la svolta neoliberista. Per questo, dottorandi, borsisti e contrattisti, nel loro proclamarsi "ricercatori precari" e nel loro tentativo di cavalcare il movimento di opposizione alla precarietà e al neoliberismo, non dimostrano solo la propria ignoranza storica, ma anche il loro opportunismo politico.

Nel mio intervento sul *manifesto* ho dunque aperto la critica contestando innanzi tutto l'espressione "ricercatore precario", sostenendo che i ricercatori precari non sono né ricercatori, né precari, ma "aspiranti ricercatori in corso di cooptazione". Dopodiché, ho criticato la cooptazione come sistema utile a riprodurre la cultura della classe dominante, che impedisce il pensiero critico e che taglia fuori ogni voce autonoma e deviante, premiando invece la devozione e l'assoggettamento al barone, tutti fattori che concorrono a dequalificare l'università e a svilire la ricerca e la didattica.

La mia critica tuttavia ha ottenuto solo in parte l'effetto sperato, almeno all'interno del movimento dei ricercatori precari. Ma prima di dare conto delle reazioni al mio intervento e di precisare la mia proposta politica, vorrei innanzi tutto approfondire la concezione della precarietà dei ricercatori precari, i rapporti di classe esistenti nell'università baronale, le funzioni conservatrici della cooptazione e il suo ruolo nella riproduzione culturale della classe dominante.

1. Il movimento di lotta alla precarietà e i ricercatori precari

Il movimento dei ricercatori precari è eterogeneo al suo interno, non tanto per le diverse figure studentesche e professionali che ne fanno parte, quanto piuttosto per i diversi rapporti che ciascun ricercatore precario ha con il proprio referente baronale. Non solo le condizioni di partenza sono diverse fra loro, ma la concorrenza per l'attribuzione e il "rinnovo" dei contratti a tempo determinato e per l'accesso ai posti di ruolo separa ogni ricercatore precario dai propri colleghi, spingendolo a fare il possibile per emergere agli occhi del barone che dispensa contratti e promozioni. Questo rende difficile un'azione politica o sindacale unitaria e ostacola ogni iniziativa antagonista nei confronti del mondo baronale.

A livello politico, il movimento dei ricercatori precari tenta di estendere all'università l'onda del movimento trasversale di lotta alla precarietà, spiritosamente intitolato a "San Precario". Questo movimento, all'interno del quale convivono varie anime politiche, cerca di costruire un'alleanza tra lavoratori di categorie diverse, accomunati dal tipo di contratto di lavoro, a tempo determinato. Secondo questa concezione, la nuova offensiva del capitale contro il lavoro offre interessanti potenzialità strategiche, nella misura in cui tende a generalizzare le condizioni di precarietà, creando così le condizioni oggettive per ricomporre il movimento dei lavoratori. Anche se la precarietà riguarda lavoratori provenienti da classi sociali diverse, con condizioni economiche diverse, il problema comune resta infatti lo stesso: quello della precarietà lavorativa ed esistenziale.

In questo movimento ci sono tuttavia alcune tendenze contraddittorie. Per quanto i processi di precarizzazione e proletarizzazione si siano accentuati con la nuova offensiva liberista, il tentativo da parte di alcuni di costituire un fronte unitario di lavoratori precari è in realtà frutto di un mito basato su definizioni giuridiche delle tipologie contrattuali che non coglie le cause economiche che ne regolano l'evoluzione e che non prova nemmeno ad affrontare il complesso discorso dell'evoluzione dei rapporti di classe. Anzi, da un punto di vista teorico, questa concezione si basa proprio sulla mistificazione neoliberista di una società senza più classi, in cui ognuno è imprenditore di se stesso, dall'operaio al professore universitario.

Per questo, alcune componenti del movimento pongono al centro della propria azione i rapporti di classe, lasciando in secondo piano gli aspetti puramente giuridici del contratto di lavoro. Il problema è infatti che il precariato, anche se generalizzato, non è affatto una condizione uniforme. Lavoratori di diversi livelli, imprenditori, ricercatori, giornalisti, avvocati, calciatori, attori, tutti possono avere contratti a tempo determinato, ma non per questo tutti loro vivono la stessa condizione economica o appartengono alla stessa classe sociale. Il fenomeno della precarietà, come problema sociale e politico, è

invece un fenomeno di classe e riguarda l'irrigidimento delle condizioni di lavoro della classe operaia e la proletarizzazione di figure lavorative che prima erano di concetto. Questo problema, che sfugge ancora ai sindacati e agli esperti del mercato del lavoro, non sfugge affatto ai lavoratori. Perché l'operaio col posto fisso sa bene che il giorno in cui perderà il posto diventerà anche lui un operaio precario, mentre il suo collega precario sa che se un giorno otterrà un contratto a tempo indeterminato, sarà un contratto da operaio, non da giornalista o da ricercatore. Perciò entrambi sanno di stare sulla stessa barca, la quale è una zattera a remi accanto al panfilo dei giornalisti o dei ricercatori precari.

Il rischio, in altri termini, è che invece di costruire una solidarietà di classe tra lavoratori precari e stabili, si confondano gli interessi degli operai con quelli delle classi medio-alte, anche se, a parte la durata a tempo determinato, i loro rapporti di lavoro non hanno in realtà proprio niente in comune. E il rischio ancora maggiore è che questo "superamento" della lotta di classe finisca per dare credibilità alla concezione neoliberista, che presenta il posto fisso come un privilegio riservato ai fannulloni, il cui costo sociale è pagato proprio dai lavoratori precari.

Nel contesto universitario, i rischi derivanti da questa concezione si fondono poi con la peculiarità storica del sistema baronale, portando a confondere la fase iniziale del processo di cooptazione di una classe sociale medio-alta, quale quella dei cattedratici, con il processo di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro che si abbatte sulle classi più basse.

Questo è il motivo per cui le rivendicazioni dei ricercatori precari non riescono ad acquisire alcuna credibilità politica tra i lavoratori precari. E questo spiega anche perché, a differenza del movimento contro la precarietà, in cui convivono posizioni moderate e istanze antisistemiche e anticapitaliste, nel movimento dei ricercatori precari non c'è posto per alcuna istanza sovversiva. Al contrario, i ricercatori precari si autocommiserano per la situazione di sfruttamento che soffrono, ma si guardano bene dal criticare il sistema di cooptazione da cui questo sfruttamento deriva, poiché sanno che tale sistema è anche quello che permette loro di esistere nell'università baronale.

2. *La cooptazione come meccanismo di selezione di classe*

Il reclutamento tramite cooptazione, oltre ad essere evidentemente illegale e incostituzionale (l'art. 97 della Costituzione italiana afferma che "Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso"), condiziona il funzionamento stesso dell'università, le conoscenze scientifiche che produce e la cultura che impone come dominante nella società. La cooptazione è infatti per sua natura una pratica conservatrice, che chiude le porte d'accesso alla cattedra alle forze e alle idee che non sono già rappresentate all'interno del sistema e le spalanca invece a chi sa rendersi utile alle scuole di pensiero più potenti. Nel contesto baronale, questa funzione conservatrice opera sia attraverso i criteri di selezione del cooptato, sia attraverso le modalità del processo di cooptazione, che prevedono un periodo di prova, durante il quale il cooptando riceve incarichi a tempo determinato.

Innanzitutto, affinché il processo di cooptazione abbia inizio è necessario un rapporto privilegiato col barone. La natura di questo rapporto può essere di vario tipo: in

alcuni casi, si tratta di un rapporto di stima reciproca che si sviluppa durante i corsi o durante la tesi; in altri casi, intervengono invece fattori del tutto estranei alla ricerca scientifica, di natura sentimentale, relazionale, economica o di parentela. Resta comunque il fatto che per arrivare ai più alti titoli di studio e dare inizio ai giochi relazionali una buona estrazione sociale costituisce un indubbio vantaggio.

Una volta avviato il processo di cooptazione, la fase di “precarietà” che precede l’accesso alla cattedra accentua ulteriormente la selezione classista. Materialmente essa presuppone infatti condizioni economiche favorevoli che permettano di restare a galla nella lotta per l’assegnazione di borse e contratti, fase durante la quale l’aspirante universitario si costruisce sufficienti crediti accademici (fatti di lavoro non remunerato) nei confronti del suo referente, escludendo alla base coloro che non possono permettersi questo scambio intertemporale di favori col potere baronale.

Dal punto di vista economico, la precarietà universitaria opera dunque essenzialmente come processo di scrematura di classe, a completamento della selezione classista che accompagna la vita dello studente sin dai primi anni di scuola.

3. *Cooptazione, rapporti di potere e riproduzione culturale*

Ai fattori materiali della riproduzione classista del corpo docente si aggiungono poi fattori di carattere soggettivo che contribuiscono alla riproduzione anche culturale della classe dominante. Nelle sue modalità concrete, infatti, la cooptazione ribalta il rapporto scientifico maestro-allievo, creando tra loro un rapporto spontaneo di potere e sottomissione.

Vista dall’esterno, la cooptazione è chiaramente un ostacolo all’emancipazione scientifica del cooptando. Di fatto, il cooptatore opprime il cooptando, anche se lo protegge, perché impedisce lo sviluppo autonomo del suo pensiero scientifico e delle sue facoltà critiche, richiedendogli solo obbedienza e fedeltà, invece che rigore e originalità. Ma, agli occhi del cooptando, invece, lui è un Maestro, un referente a tutti i livelli, capace di indicare la via del successo scientifico e accademico e, quello che più conta, capace di trovare il contratto o la borsa di studio senza i quali l’allievo cesserebbe anche di appartenere alla categoria dei ricercatori precari. Perciò il ricercatore precario non vede nel cooptatore un nemico, l’esponente della categoria che gli impedisce di realizzare le proprie ambizioni scientifiche, bensì il suo compagno, il suo protettore. E questo accade proprio nella fase più delicata dello sviluppo scientifico di un giovane studioso, che dovrebbe essere aiutato a trovare il proprio percorso, non essere indirizzato verso quello di chi può garantirgli (a suo insindacabile giudizio, ovviamente) il successo accademico.

Questo non significa che il valore scientifico del cooptando non abbia alcun peso nel reclutamento. Al contrario, i difensori della “cooptazione buona” sostengono che il vero problema riguarda i criteri adottati dai cooptatori, troppo spesso clientelari e solo raramente meritocratici. Per questo, secondo loro, il problema dell’università baronale non è la cooptazione, ma la “cooptazione cattiva”. Sta di fatto, che anche i “cooptatori buoni” stabiliscono il merito dei candidati prima di bandire il concorso. E sta di fatto che, anche per loro, la dimostrazione dei meriti scientifici dei loro allievi passa per una

fase di prova in cui il cooptando resta precario e legato a filo doppio al barone, buono o cattivo che sia.

Perché baroni sono anche quei maestri che, per introdurre i loro studenti migliori alla ricerca, li coinvolgono nei propri progetti, li portano con sé ai convegni e poi, quasi si trattasse di un obbligo morale, li difendono dalle cordate rivali nelle sedi in cui si spartiscono posti e risorse. La filiazione scientifica dura infatti solo finché il cooptatore tiene in vita anche economicamente il cooptando (e termina non appena il cooptando si allontana dagli interessi del cooptatore o addirittura ne critica le scelte scientifiche e accademiche).

Per questo, indipendentemente dai criteri di selezione adottati dai cooptatori, i ricercatori precari si lasciano “sfruttare” volentieri, accollandosi compiti che non gli competono e facendo il possibile per soddisfare le esigenze lecite ed illecite del referente baronale. In questo sistema di potere consensuale, i ricercatori precari si lagnano perché ricoprono il gradino più basso della gerarchia accademica e questo dà accesso ad una parte solo limitata di privilegi. Perché quello che interessa loro, ormai è chiaro, non è la ricerca scientifica, come pomposamente affermano, ma la carriera accademica, cioè la scalata verso nuovi privilegi economici e di potere. E infatti il loro grande privilegio, quello di essere “pagati per pensare” (a differenza dei veri lavoratori precari, che sono “pagati per eseguire”), non lo sfruttano nemmeno. Perché sanno che per restare in corsa non si deve “pensare”, ma si deve “eseguire”, si deve obbedire, si deve svolgere acriticamente la funzione richiesta dal proprio maestro. La carriera non dipende dalle capacità scientifiche – questo i ricercatori precari l’hanno capito bene – ma dal potere del referente baronale.

Il risultato è che, una volta completato il processo di cooptazione, il nuovo universitario, al di là delle sue origini di classe, ha perso anche gran parte della propria autonomia scientifica, essendosi abituato a rispondere a problemi sollevati da altri, invece che a ricercare le proprie domande scientifiche, ed essendo ormai pienamente integrato nel sistema di produzione di idee utili alla classe dominante.

Da questo punto di vista, senza voler ridurre le loro responsabilità, i ricercatori precari sono in buona compagnia accanto ai loro superiori gerarchici: ricercatori e professori associati e ordinari. Loro infatti hanno smesso di pensare ancora prima, come prezzo da pagare per entrare nella corporazione. E ora che hanno finalmente la possibilità, puramente teorica, di pensare liberamente, senza dover rispondere più a veri controlli gerarchici, hanno anche dimenticato come si fa. Quello che resta della dichiarata passione per la ricerca nei nostri docenti universitari è solo la bramata ricerca di nuovi privilegi di carriera. Per loro l’affiliazione e i compromessi scientifici non sono più nemmeno veramente dei “prezzi da pagare”. Sono piuttosto la dimostrazione delle proprie abilità relazionali, che – loro non possono più vederlo, ma i ricercatori precari forse possono ancora – costituiscono la negazione stessa dell’autonomia di pensiero.

Questo modo di riproduzione della cultura dominante costituisce un filtro contro ogni forma di devianza o semplicemente di pensiero critico indipendente. Nell’università dei baroni, non c’è posto per esseri autonomi pensanti, né dal lato di chi impara, né da quello di chi insegna. La cooptazione esclude tutti quelli che, invece di occuparsi dei problemi del barone, si pongono domande (e inevitabilmente sollevano critiche), quelli cioè che costituiscono la vera sfida proprio sul fronte scientifico. In questo sistema le idee senza baroni muoiono, con i loro portatori, per lasciare spazio

all'accondiscendenza dei ricercatori precari e al loro atteggiamento complice e servile nei confronti del potere baronale.

4. *La lotta mistificata dei ricercatori precari*

La piena integrazione nel sistema baronale impedisce ai ricercatori precari di sviluppare una critica radicale dell'università esistente e rende contraddittorio il tentativo di applicare all'università le lotte dei lavoratori precari, a cominciare dal diritto alla stabilizzazione del posto. I primi a non vedere di buon grado l'immissione in massa dei ricercatori precari nel corpo dei docenti di ruolo sono infatti proprio i loro referenti, che perderebbero in tal modo gran parte del loro potere di ricatto. Per questo, mentre i ricercatori precari continuano a vedere complotti da tutte le parti, orchestrati da forze repressive e conservatrici di destra e di sinistra, la loro stabilizzazione è osteggiata proprio dai loro referenti, i quali peraltro occupano il dodici per cento dei seggi parlamentari.

E poi, anche su un piano giuridico non è ben chiaro cosa si dovrebbe stabilizzare: il lavoro svolto di fatto, spesso in modo illecito, oppure quello previsto dal contratto, che, come i ricercatori precari stessi affermano, è solo una copertura? Perché il problema è che, formalmente, i contratti dei ricercatori precari non prevedono affatto le mansioni dei ricercatori. E, se di fatto molti di loro svolgono compiti propri dei docenti di ruolo, è solo all'interno di uno scambio di favori illecito, che non può certo essere stabilizzato, e che, se esplicitato, più che alla cattedra condurrebbe probabilmente alla galera. Perché in aula, secondo la legge, deve andarci il docente, non il suo portaborse e, sul piano scientifico, gli articoli dovrebbe firmarli chi li scrive, non chi gestisce i fondi pubblici per il proprio tornaconto.

Questi problemi sono ben noti ai ricercatori precari, i quali vorrebbero semplicemente velocizzare il loro processo di cooptazione, ma non certo porre fine al sistema cooptativo. Per questo, le richieste di stabilizzazioni rimangono sempre pacate e concentrate nel periodo natalizio, quando il Parlamento approva la legge finanziaria, senza assumere mai toni conflittuali con il sistema dei baroni. Anzi, ogni volta che i ricercatori precari fanno sentire la loro voce, si sforzano in tutti i modi di fornire le dovute credenziali di accettazione della cooptazione, prendendo le distanze dai soliti elementi sovversivi del movimento. Le assemblee e le lotte degli studenti e dei lavoratori precari sono un'inutile perdita di tempo per loro. Meglio scrivere alla Senatrice Rita Levi Montalcini (lettera pubblicata prima sul *manifesto* e poi su *Science*) per denunciare il malcostume dei concorsi truccati (dimenticando di precisare che i primi concorsi truccati sono proprio i loro) e per presentarsi come il pilastro centrale della ricerca scientifica, al punto tale da "doversi" ritirare dai concorsi altrui per non creare imbarazzo tra i commissari di concorso.

Ma, anche di questo, i ricercatori precari preferiscono parlarne ai senatori e ai giornalisti, non ai magistrati, perché sanno che rompere le regole informali della cupola baronale, significa restare senza protezione. Le loro proteste hanno invece valore solo strumentale, per ricordare al referente che le file d'attesa vanno rispettate e per far capire al mondo intero che, in un sistema dequalificato come il nostro, se si vuole evitare che i migliori (sottinteso: loro) se ne vadano all'estero (fenomeno peraltro

controverso sul piano quantitativo), ci vogliono incentivi e maggiori risorse, richieste che ricalcano perfettamente quelle dei baroni, dei presidi e dei rettori, tanto tutti sanno che grazie alla cooptazione, la spartizione del bottino resterà al loro interno, escludendo quelli che non si prestano al gioco e non rispettano gli obblighi baronali.

Perché, anche questo i ricercatori precari non lo dicono, ma anche i concorsi truccati per posti di ricercatore di ruolo sono comunque destinati a loro. Cani sciolti e studiosi indipendenti non hanno alcuna *chance* di successo. Il concorso nasce per il ricercatore precario di turno (per ricompensarlo dei servizi svolti durante il “precariato”) e tutta la macchina blinda-concorsi (che include le “regole morali” che impongono ai più bravi di ritirarsi per non disturbare) serve proprio a garantire il rispetto delle file d’attesa. Individualmente, i ricercatori precari possono pure protestare: “Non è giusto, toccava prima a me!” Ma, come categoria, visto che ci tengono tanto ad esserlo, sono tutti responsabili.

Insomma, i ricercatori precari si sforzano di apparire come una categoria oppressa, che subisce la precarietà, senza capire (o fingendo di non capire) che, proprio come categoria, essi costituiscono un ingranaggio essenziale del sistema di oppressione, basato sulla cooptazione. La loro precarietà è semplicemente l’altra faccia della medaglia del potere baronale e serve a tenere lontani tutti quelli che rifiutano di portare le borse ad un barone come prezzo da pagare per accedere alla docenza universitaria.

5. *Le vittime della cooptazione*

I ricercatori precari non sono dunque una forza rivoluzionaria, né tanto meno progressista. Loro non criticano affatto l’università baronale. Vogliono solo entrarci in pianta stabile. La loro stessa posizione “precaria” non è frutto dei loro meriti scientifici, ma del loro ruolo accondiscendente nel sistema baronale. Si lamentano che il gioco è truccato, ma loro per primi giocano solo a condizione di avere in mano le carte truccate. E anche le loro storie di sacrifici e sofferenze mentre attendono la messa a bando del loro concorso, ormai le conosciamo tutti. Quelle che nessuno conosce sono invece le storie di coloro che per coerenza politica, indipendenza scientifica, decenza morale, rispetto delle leggi o semplice ingenuità non si cercano un protettore prima di partecipare ad un concorso e per questo non riescono ad ottenere nemmeno la mezza posizione precaria di cui i ricercatori precari si lamentano tanto. Ma queste storie, purtroppo, non le può raccontare nessuno poiché non esiste il “movimento dei cani sciolti fatti fuori ai concorsi”. Tuttavia, i ricercatori precari forse non lo sanno, ma esistono ancora persone che prima di iscriversi a un concorso consultano la gazzetta ufficiale, non il referente baronale.

E poi ci sono gli studenti, che ricevono un’offerta formativa dequalificata e che spesso subiscono la selezione operata da persone senza nemmeno le dovute competenze. Certo, sarebbe ingiusto addossare all’anello più debole della catena baronale la responsabilità della caduta della qualità dei corsi. Si tratta infatti di un processo complesso che i ricercatori precari stessi subiscono, come condizione di sopravvivenza nell’università baronale. Sta di fatto che con tutti gli impegni nei confronti del barone resta poco tempo per i problemi degli studenti e il rapporto con loro diventa presto una semplice noia da sbrigare.

6. *Le reazioni dei ricercatori precari*

Per ragioni di spazio, gli argomenti che ho cercato di sviluppare in questo articolo sono solo abbozzati nella mia lettera aperta pubblicata sul *manifesto*. Purtroppo, però, i miei spunti critici sono passati del tutto inosservati agli occhi dei ricercatori precari, i quali si sono soffermati invece solo sull'aspetto terminologico (l'espressione "ricercatore precario"), senza cogliere il problema politico che sollevo: quello della cooptazione e dell'università baronale. La *Rete nazionale ricercatori precari* ha attaccato alla mia lettera l'immagine di Stalin e ha reagito prevalentemente su un piano personale, con denigrazioni e ingiurie, basate peraltro su supposizioni, invece che su fatti reali. Il vero problema, secondo i ricercatori precari non riguarda infatti la cooptazione, ma chi la critica. Come può permettersi un ricercatore di ruolo di criticare il sistema da cui derivano i privilegi baronali? Che valenza politica può avere la critica del sistema baronale da parte di chi spara sull'anello più debole della gerarchia accademica? E che coerenza può esserci in chi critica la cooptazione, pur avendo ottenuto il posto grazie ad essa?

Nei giorni successivi, anche la redazione del *manifesto* ha ricevuto molte lettere di protesta e di indignazione, non solo nei miei confronti, ma anche nei confronti del giornale stesso (quattro di queste lettere sono state pubblicate il 22 dicembre), colpevole di aver dato spazio ad una critica ingiusta e meritevole dunque della più dura delle ritorsioni da parte dei suoi lettori: quella di non acquistare più il giornale!

Il 18 dicembre *il manifesto* ha poi pubblicato un articolo a firma dei ricercatori precari romani, i quali hanno tentato di infangare il mio percorso accademico e politico, senza nemmeno provare a rispondere ai problemi politici che sollevo, preferendo invece utilizzare lo spazio a loro disposizione per fare nuovamente pressione sul governo affinché inserisse nella legge finanziaria apposite condizioni per facilitare il loro ingresso nel corpo docente di ruolo. Secondo gli autori dell'articolo, la mia critica del sistema baronale non è altro che "l'apertura di un fronte a sinistra" contro di loro, che sono i veri soggetti sfruttati del sistema universitario e che, proprio per la radicalità delle loro rivendicazioni, scatenano la condanna unanime di tutte le forze politiche, anche quelle di sinistra, troppo moderate e conservatrici rispetto al loro potenziale sovversivo.

Finalmente, il 30 dicembre è intervenuto in prima persona, Benedetto Vecchi, responsabile della pagina della cultura del *manifesto*, colpevole di aver dato spazio alla mia critica. Vecchi prende le distanze in modo netto dal mio intervento e si fa portavoce dei ricercatori precari, i quali, a suo dire, contestano "punto su punto" la mia argomentazione, "respingendo al mittente" la mia critica di complicità con il mondo baronale. Subito la *Rete nazionale ricercatori precari* ha titolato sul suo blog "Il *manifesto* sostiene la tua idea di un mondo diverso, tu sostieni il *manifesto*", in segno di pacificazione col giornale che più di ogni altro si è occupato delle loro vicende. Senza tuttavia accorgersi che "respingere le accuse al mittente" non è un modo politicamente efficace di replicare alle critiche. Primo, perché la validità di una critica si giudica dalla forza delle argomentazioni e non dalla castità dell'autore. Secondo, perché dimostra che

i ricercatori precari (e i loro difensori) sono i primi a pensare che senza cooptazione all'università non si entra, il che rafforza, non indebolisce, la mia analisi.

Ben diversa è stata invece la reazione del movimento studentesco e della società civile. Diversi collettivi studenteschi hanno organizzato assemblee sul problema della cooptazione baronale e assieme abbiamo avviato iniziative di approfondimento e di lotta. Radio antagoniste e riviste politiche mi hanno permesso di sviluppare il dibattito anche fuori dal ristretto ambito universitario. Pezzi diversi di movimento, di partiti politici, di forze sindacali e semplici individui isolati mi hanno espresso la loro solidarietà e hanno provato a collegare la critica dell'università baronale alla sua dequalificazione e al processo di mercificazione che investe l'intera società.

Di queste iniziative ho cercato di dare conto in un pezzo che ho inviato al *manifesto* in cui ho cercato anche di replicare ai ricercatori precari, sostenendo che il vero torto che subiscono non sta nel lavoro non pagato che fanno al posto del barone (il quale, come dicevamo, è parte di un accordo vantaggioso per entrambe le parti), ma nello svilimento del loro percorso di ricerca, messo al servizio del barone e del mantenimento dello *status quo*. Purtroppo, però il mio pezzo giace ancora nella redazione di un giornale che fino a qualche anno fa andava fiero di stare “dalla parte del torto”.

Ma la cosa più triste è che gli spari a vista contro chi critica il sistema di cooptazione dimostrano l'egemonia culturale del sistema baronale, che ha saputo imporre una morale accademica, basata sulla logica dell'appartenenza, dove la critica non è ammessa. I ricercatori precari, ancor più dei loro baroni, fanno subito quadrato non appena si punta il dito contro il sistema di cooptazione, inibendo qualsiasi voce critica o autocritica che potrebbe levarsi al loro interno, cercando lo scontro personale, come modo per evitare il confronto politico. Questo è il più grave ostacolo che io percepisco nel mio tentativo di socializzare le lotte, ancora frammentate, contro il sistema baronale (per quanto riguarda il mio percorso accademico e i miei rapporti con l'università baronale, che tanto affascina l'immaginazione dei ricercatori precari, essi sono di pubblico dominio: <http://fausto.eco.unibs.it/~palermo>).

7. *Proposta politica*

Con la mia critica della cooptazione ho provato a scompaginare l'unità solo corporativa dei ricercatori precari, invitandoli ad aprire un dialogo col movimento studentesco e a prendere le distanze dal mondo baronale. Perché, chi vive l'università sa che la sua crisi non è causata solo dai baroni che la governano, ma anche da tutti quei soggetti che si lasciano comandare e che cercano i loro referenti tra i cattedratici, invece che tra gli studenti.

Purtroppo però anche la critica politica di un figlio di nessuno, che vorrebbe abolire sia la cooptazione che la precarietà, è rimasta senza risposta ed è stata recepita solo per i suoi presunti effetti di indebolimento sulle richieste di stabilizzazione dei ricercatori precari (cui peraltro non dedico nemmeno una parola nel mio articolo). Invece di respingere le accuse al mittente, come se il problema fosse puramente personale, sarebbe stato politicamente più efficace un contrattacco alla categoria dei docenti di ruolo, alla quale appartengo. Perché è chiaro che, nel sistema baronale, le

maggiori responsabilità ce le hanno i cooptatori, non i cooptandi. Ma, appunto, tutto sta a capire qual è veramente il rapporto tra ricercatori precari e sistema baronale. Dal mio punto di vista, un simile contrattacco avrebbe sfondato una porta aperta, visto che la mia lotta non è certo dettata da principi corporativi. Se mi rivolgo ai ricercatori precari, oltre che agli studenti, non è certo perché li ritenga i primi responsabili dell'università baronale, ma perché sono i primi a pagarne il prezzo.

Il paradosso tuttavia è che di fronte a chi denuncia la perversità del sistema baronale, i ricercatori precari non si rivoltano contro il sistema, ma contro chi il sistema lo vuole affossare. Perché questo movimento, che scende in piazza più spesso accanto ai rettori che accanto ai precari, finora ha dimostrato di voler risolvere solo i propri problemi, non quelli dell'università baronale, di cui, anche in questa occasione, ha dimostrato di essere parte integrante.

Non c'è niente di personale nella mia denuncia (gli aspetti personali li curo in altre sedi). Il problema è invece politico. Io critico l'università baronale per lo svilimento del percorso scientifico che impone agli aspiranti universitari, per l'alienazione degli studenti, per la perdita delle funzioni critiche dell'università, per l'asservimento della scienza e della cultura al barone e, per il suo tramite, al capitale. E i ricercatori precari parlano invece solo di maggiori risorse per l'università, di "stabilizzazioni" e di riserve di posti (per passare davanti, ancora una volta, a quelli che corrono senza sponsor). E siccome io denuncio il carattere corporativo della loro battaglia, i ricercatori precari romani mi accusano di volerli privare pure del loro "diritto di cittadinanza nell'università", dipingendomi come esponente delle "ottime relazioni tra l'accademia ed alcuni settori della sinistra" (*il manifesto*, 18 dicembre).

Eppure, nel mio rabbioso tentativo di socializzare la lotta antibaronale, la questione che pongo è semplice. Da tempo i collettivi studenteschi hanno avviato percorsi autoformativi e di contropotere per realizzare nei fatti un'università critica. Perciò, i termini del problema sono chiari: se i ricercatori precari sono veramente mossi dalla passione per la ricerca libera, critica e indipendente, le porte delle assemblee studentesche sono aperte; altrimenti, se vogliono continuare a condurre la loro lotta contro la (loro) precarietà *all'interno* del sistema di cooptazione, allora faranno bene a prendere atto che tra le forze antibaronali, effettivamente, i portaborse non hanno nessun diritto di cittadinanza.

Quello che io chiedo è legittimo, ma sovversivo. Io chiedo a tutte le forze critiche, che non sono disposte a vedere l'università ridotta a strumento di riproduzione culturale della classe dominante, di prendere posizione sulla cooptazione, perché è da lì che nascono i rapporti di potere su cui si regge l'università baronale ed è lì che viene bloccato ogni tentativo di sviluppare un pensiero scientifico indipendente e critico. A ciascuno la propria scelta di campo.

Giulio Palermo
Ricercatore, Università di Brescia